

 LE·INDAGINI·DI·ERMES 

Titolo originale: *L'affaire Méduse*  
© Gallimard Jeunesse, 2018

© La Nuova Frontiera, 2021  
via Pietro Giannone 10 - 00195 Roma  
Illustrazione di copertina: © Rita Petruccioli  
ISBN 979-12-80176-09-7

[www.lanuovafontierajunior.it](http://www.lanuovafontierajunior.it)

RICHARD NORMANDON

IL CASO  
MEDUSA

Traduzione dal francese  
di Silvia Turato



JUNIOR



- ① Olimpo, palazzo degli dei
- ② Argo, palazzo reale di Perseo
- ③ Atene, tempio di Atena
- ④ Monte Pelio
- ⑤ Oasi di Atlante
- ⑥ Grotta di Tritone
- ⑦ villaggio natale di Medusa e delle Graie

SEGUITE ERMES NELLE SUE INDAGINI



*Quando apre gli occhi non c'è nessuno nella cella dove l'hanno rinchiuso. Eppure è stato un rumore di passi a svegliarlo. Sta arrivando qualcuno, qualcuno che lo cerca e che cammina con rabbia nei corridoi dell'Olimpo.*

*Lassù la festa continua. Sente l'eco delle risate, le coppe che brindano, la musica, e sa che da loro non può aspettarsi niente. È da tanto che non nutre più nessuna speranza ormai. Le catene e le botte. Il suo sangue sui muri.*

*I passi si fermano davanti alla porta.*

*Si stringe in un angolo tremando e, con gli occhi chiusi, aspetta che entrino.*

PRIMA PARTE  
LE FESTE MANCATE

## CAPITOLO 1

La serata era al suo culmine, ed Ermes non ne poteva già più. L'ebbrezza delle nuvole e delle conversazioni, la folla degli invitati stipati nel grande salone, la musica e le danze, tutto gli dava alla testa, e sprofondò su una poltrona di nubi così soffici che cadde all'indietro tra le risate. La coppa vuota gli scivolò di mano e rotolò a terra con un tintinnio di monete d'oro.

Aveva bevuto troppo nettare.

Eppure lo sapeva che doveva stare attento, che al terzo sorso le gambe e i polsi gli si gonfiavano, e che al secondo bicchiere gli occhi minacciavano di scoppiare come bolle di sapone.

La prima volta che l'aveva assaggiato era ancora troppo giovane per essere autorizzato a farlo. Stanco di partecipare a feste in cui gli servivano solo acqua di rose, una sera aveva scassinato la cantina di Zeus, suo padre, in un'ala buia dell'Olimpo, e con il suo amico Eros si era infilato tra le immense riserve per pas-



sarci la notte, come su un'isola del tesoro. C'erano centinaia di vecchi crateri di terracotta nei quali il nettare stava a invecchiare lentamente da secoli e quindi ne avevano assaggiate tutte le annate una dopo l'altra: le tracce di miele o di vino, la rotondità cangiante dell'oliva, quell'effervescenza di spezie che nessuno era mai riuscito a identificare e di cui Dioniso, il dio sommelier, conservava il segreto.

Li avevano ritrovati due giorni dopo, ancora addormentati e incapaci di alzarsi. Avevano dovuto portarli a braccia fino al letto dove erano rimasti per una settimana prima di riuscire a mettersi in piedi, pronti a subire la punizione dei rispettivi genitori: una dieta severa e due mesi di reclusione per riparare i danni fatti alla cantina. Quella fu l'unica estate della loro infanzia che passarono lontani dalla solita spiaggia, in Africa.

Con il passare del tempo gli effetti indesiderati del nettare avevano finito per attenuarsi: al momento Ermes non avvertiva altro che un leggero prurito, quasi un vago formicolio alle gambe. Ma quella sera Dioniso aveva di sicuro aumentato le dosi, ed Ermes aveva bevuto senza freni: non capitava certo tutti i giorni di festeggiare il giubileo di Zeus. Aveva le caviglie così gonfie che le cinghie dei calzari alati gli scricchiolavano pericolosamente.

te. Le slacciò tirando un profondo sospiro di sollievo.

«Ermes, non mi dire che sei già stanco!»

Dioniso stava avanzando verso il fratello, con un ampio sorriso sulle labbra e i capelli più spettinati del solito, porgendo una nuova coppa che Ermes non ebbe il coraggio di rifiutare.

«Che festa! Zeus ha superato se stesso, in cinquecento anni di regno non si era mai visto niente di simile nell'arte delle nuvole!»

Ermes annuì. Si ricordava delle lunghe giornate di convalescenza di un tempo, quando la febbre lo tratteneva nella sua camera e suo padre, per svagarlo, creava degli spettacoli di nuvole sopra alla sua testa: i fulmini in miniatura che gli sgorgavano dalle dita crepitavano come fuochi d'artificio.

«Si prepara da mesi» rispose, «e credo che ci abbia lavorato fino a ieri sera. Alcune nuvole, più bianche, non hanno nemmeno fatto in tempo ad asciugarsi!»

In effetti l'Olimpo non era mai stato così bello: muri addobbati di cicloni in miniatura, ghirlande di bruma e soffici divani, grandi querce verdi piantate direttamente nel pavimento di marmo, le cui fronde davano al soffitto la freschezza di una pergola, candelieri di altocumululi nei quali crepitavano dei fulmini – la maestria di Zeus era in ogni dove. Agli angoli della

stanza, per aumentarne la profondità, aveva sistemato dei lunghi paraventi d'argento, lisci come specchi, sui quali scivolavano via nuvole vaporose, intrappolate nel metallo e tuttavia in movimento.

Vestiti di bianco, anche loro ubriachi di nettare, gli invitati non cessavano di estasiarsi, scoprendo nuove meraviglie che prima gli erano sfuggite. Ma l'oggetto di tutte le attenzioni era Zeus in persona. Sfilava da un gruppo all'altro al braccio di sua moglie, rivolgendo a ognuno un sorriso o una parola, e la mussolina delle nuvole che aveva intessuto lui stesso per il suo abito gli lasciava alle spalle scie di vapore luminoso.

Impassibile, la regina Era si presentava più discreta. Invece del solito diadema, si era accontentata di un semplicissimo ramo di melograno, il suo albero preferito, sobriamente infilato tra i capelli.

«È un vero trionfo» disse Dioniso, «e il mio nettare sembra piacere a tutti.»

Lanciò un'occhiata contrariata alla coppa che Ermes aveva finito per posare accanto ai calzari.

«È una delle tue migliori produzioni» si affrettò ad approvare suo fratello. «Mi chiedo quale sia l'ingrediente che hai aggiunto per dargli questo bouquet incomparabile, un po' più zuccherino del solito. E riguardo ai tuoi sa-

tiri, non avrei mai immaginato potessero essere così eleganti.»

Il petto di Dioniso si gonfiò per la soddisfazione. A eccezione della loro sorella Atena, che aveva mandato all'ultimo momento un messaggio di scuse per annunciare la sua assenza, nessuno aveva declinato l'invito di Zeus. Gli dei erano anzi così numerosi che era stato necessario far venire dalla foresta qualche decina di satiri, di solito poco avvezzi a simili mondanità, e ingaggiarli come servitori. Gli avevano limato le corna da caproni, ripassato con le cesoie le barbe irsute e le scarpine di seta che indossavano sopra agli zoccoli gli conferivano un passo stranamente prudente, come se stessero attraversando un campo di ricci.

«Uno di loro ha appena rovesciato su un vestito i pasticcini e le coppe del suo vassoio, ma hai ragione, non se la cavano male.»

Un braccio robusto si posò sulla spalla di Dioniso, e Atlante comparve in mezzo a loro.

«E allora, che cosa fate qui tutti e due, soli soletti?» fece il gigante con la sua voce bonaria. «E perché ve ne state a mani vuote, mentre ci sono ancora un sacco di crateri da vuotare prima di mezzanotte?»

Afferrò la coppa abbandonata da Ermes, ci versò dentro un bel goccio della fiaschetta da cui non si separava mai, e bevve d'un sorso.